

Paolo Favilli, IL RIFORMISMO E IL SUO ROVE-SCIO. SAGGIO DI POLITICA E STORIA, pp. 195, € 20, FrancoAngeli, Milano 2009

Dal riformismo al neoriformismo: non si tratta di un'aggiunta di prefisso, ma di un "mutamento paradigmatico" che ha poco della teoria delle rivoluzioni scientifiche di Kuhn e molto della resa psicologica, per opportunismo o fragilità di convinzione ideale e tenuta teorica, del nuovo pensiero unico che è poi riemersione del vecchio ottocentesco primato dell'economia politica liberale e dell'ideologia della naturalità del mercato e delle sue regole ferree. Non è stato affatto un salto di qualità, ma piuttosto una fuga irrazionale prodotta dal 1989 e dal crollo del comunismo mondiale. La fede si è tramutata tutto d'un tratto e quasi senza residui in quella forma di scetticismo che è il "postmodernismo". Ma l'abbandono, in non pochi casi ignominioso, non legittima alcuna dichiarazione di totale invalidità scientifica della teoria marxiana. È in questi termini che Paolo Favilli, muovendosi tra il suo mestiere di storico e la propria passione politica, tratteggia il percorso compiuto dalla sinistra italiana, anzitutto quella comunista, dagli anni settanta agli anni duemila. Si tratta di un libro contro l'impostazione politica e culturale che ha ispirato il progetto del Partito democratico. Da quanto si può dedurre dalla sua ricostruzione, non parrebbero esserci ragioni teoriche sufficientemente valide per sostenere che il neoriformismo attualmente dominante nella sinistra italiana sia logica evoluzione del "riformismo comunista" degli anni ottanta, e nemmeno di quello "socialdemocratico" di autori come Sylos Labini o Tarantelli. Ancora in quel decennio, fino alla vigilia del crollo, si pensava a politiche economiche non arrendevoli nei confronti degli automatismi del mercato. Poi, la slavina. Dal libro non si ricavano tuttavia elementi chiari e distinti atti a spiegare il perché e il come di questo passaggio dall'"essere all'oblio".

DANILO BRESCHI

Christopher Hitchens, LA VITTORIA DI ORWELL, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Egle Costantino, pp. 248, € 18, Scheiner, Milano 2009

I saggi che compongono questo volume di Christopher Hitchens offrono una difesa informata, appassionata e "di parte" (sebbene di una parte difficilmente etichettabile) di Orwell da critiche e luoghi comuni che hanno accompagnato la diffusione delle sue opere in tutto il mondo. Ricche di spunti sono le riflessioni su Orwell e la sinistra: molti esponenti di quest'ultima, secondo Hitchens, hanno spesso dimostrato nei confronti dell'autore di 1984 "confusione intellettuale, malafede e cattiveria". Significativo in tal senso il giudizio di Isaac Deutscher, secondo cui il capolavoro orwelliano aveva il difetto di essere "deprimente". Deutscher così reiterava, osserva Hitchens, lo schema con cui preti e censori per secoli avevano condannato i libri a loro avviso incapaci di "elevare le anime" e quindi inadatti alla fruizione delle masse. Analogamente, passando ai rapporti tra Orwell e la destra, Hitchens rileva le forzature talvolta effettuate nell'accostare la polemica antitotalitaria orwelliana a quella elaborata dall'anticomunismo conservatore. Di certo condizionato anche dal proprio itinerario intellettuale, Hitchens tende qui a sottoli-

neare con particolare enfasi i legami di Orwell con il trockismo, sminuendo forse eccessivamente l'influenza della "rivoluzione manageriale" di James Burnham sul "collettivismo oligarchico" di Emmanuel Goldstein in 1984. Non stupisce infine, data la recente "americanizzazione" di Hitchens, che il maggior rimprovero da lui mosso a Orwell abbia per oggetto il giudizio negativo sugli Stati Uniti, "grande eccezione nella lungimiranza che dimostrò riguardo al secolo in cui visse".

GIOVANNI BORGOGNONE

Albert Camus, MI RIVOLTO DUNQUE SIAMO. SCRITTI POLITICI, a cura di Vittorio Giacomini, trad. dal francese di Guido Lagomarsino, pp. 120, € 12, Elèuthera, Milano 2009

Un deprecabile luogo comune vuole che le riflessioni dei "maestri" non perdano mai di smalto. Nello sforzo di dimostrarne la forza imperitura, gli esegeti più convinti non si sottraggono alla tentazione di piegarle, così da farle meglio aderire ai tempi correnti. Di qui il profluvio di iniziative costruite sulla tautologia secondo la quale la facoltà di combattere l'erosione prodotta dal tempo caratterizza le idee dei "maestri" e, di ritorno, i

"maestri" sono proprio coloro le cui idee non soffrono di senilità. Certo si renderebbe miglior servizio agli autori del passato se li si storicizzasse, evitando di segnalare supposti segmenti di immortalità o poteri di precognizione.

Ciò non esclude che alcune suggestioni mantengano, anche a distanza di decenni, una straordinaria brillantezza. Si prendano gli articoli di Camus riproposti in questo libriccino. Ad accomunarli non è tanto il loro oggetto – la chiamata alla rivolta e il rifiuto delle ideologie, quella marxista al pari di quella liberale – quanto il periodo della loro compilazione. Risalenti al decennio 1946-56, essi riflettono infatti le speranze, i contrasti e infine le delusioni del dopoguerra. Rileggerli significa anzitutto affacciarsi di nuovo su una delicatissima fase storico-politica, scandita da questioni non importanti nella nostra contemporaneità se non al prezzo di quell'esercizio di torcitura cui si accennava. Nondimeno, alcuni brani di questi scritti sbalordiscono per la loro capacità di cogliere, nel presente di allora, le prime tracce di fenomeni la cui esplosione è roba d'oggi. Un esempio per tutti: la lucida consapevolezza che in un mondo dominato ormai dalla paura ed esposto a trasformazioni repentine e traumatiche, persino la preminenza della civiltà occidentale presto sarebbe stata messa in discussione.

ROBERTO GIULIANELLI

Noam Chomsky, ANARCHISMO. CONTRO I MODELLI CULTURALI IMPOSTI, trad. dall'inglese di Daniele Ballarini, Luca Baranelli, Giovanna Stefancich e Vittorio de Tassis, prefaz. di Charlie Weigl, introd. di Barry Pateman, pp. 318 € 17,50, Tropea, Milano 2009

Quello di Noam Chomsky, certamente uno dei più importanti studiosi di linguistica, è un nome assai noto anche in Italia, dove l'attenzione per i suoi scritti politici è certamente stata pari, se non maggiore, a quella delle sue opere di teoria del linguaggio. Il volume sull'anarchismo ora proposto in italiano costituisce la traduzione di una raccolta, originariamente pub-

blicata dal "collettivo della Ak Press", che raccoglie undici scritti tra saggi, introduzioni a libri e interviste, pubblicati lungo un arco di tempo che spazia tra il 1969 e il 2004, tra cui le celebri *Note sull'anarchismo* tratte dal volume *Per ragioni di Stato* del 1977. Come sottolineano in sede introduttiva Weigl e soprattutto Pateman, l'i-



Il "bello" aristocratico e il "brutto" di Pollock

deale politico che emerge da queste pagine di Chomsky è innanzitutto una sorta di "socialismo libertario", in cui il confine tra anarchia, comunismo e consiliarismo è senza dubbio di difficile definizione. Solo così si possono infatti spiegare alcune tesi chomskiane che di primo acchito possono risultare in antitesi rispetto a una visione anarchica, come ad esempio la descrizione di alcuni obiettivi da realizzare nel quadro della presente situazione capitalistica (la tassazione progressiva e un sistema di previdenza sociale), l'enfasi riposta sul concetto marxiano di classe, il mancato rifiuto dell'idea di stato (almeno fintantoché il cammino verso l'anarchia non sarà stato finalmente raggiunto), che si spinge fino al riconoscimento dell'importanza del voto in occasione di referendum su questioni di particolare rilevanza, ma anche alle elezioni locali o, ancora, per i cosiddetti "terzi partiti" di ispirazione radicale.

FRANCESCO REGALZI

Giuseppe Berta, ECLISSE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA, pp. 135, € 10, *il Mulino, Bologna 2009*

C'era una volta la socialdemocrazia in Europa. Poi vennero la Thatcher in Inghilterra, vecchia e gloriosa patria del laburismo, e la potente eco di Reagan da oltreoceano, a spingere sempre più ai margini teoria e prassi del socialismo democratico europeo. Non del tutto, però, dal momento che l'Europa si distingue per aver assorbito nel proprio Dna un modello sociale in cui permangono livelli minimi ma saldi di welfare e garanzie per il lavoro e le fasce più deboli, combinandosi con una flessibilità del mercato in crescita. È il lascito di una socialdemocrazia che, come tale, appare ormai a corto di idee e fuori fase. Berta cerca di rendere ragione del perché la socialdemocrazia sia uscita travolta prima dalla globalizzazione e poi dalla sua crisi. Tra le righe una risposta erompe: il compiersi definitivo della globalizzazione a seguito del crollo dell'impero sovietico ha messo in crisi lo stato-nazione. Non scompare come istituzione, e la crisi finanziaria del 2008 ne ha ribadito la funzionalità di regolatore economico e riequilibratore sociale, per quanto consentano le sue leve fiscali. Lo stato-nazione appare però comunità di taglia troppo grande per le domande di cittadini carenti di dimensioni comunitarie e politico-associative che siano alla loro

portata, che siano cioè attivabili democraticamente. Di qui l'emergere del peso politico del territorio, inteso come spazio circoscritto e riconoscibile sulla base delle tradizioni municipali e regionali che hanno costituito l'identità istituzionale per molti secoli; in certi casi, fino a Ottocento inoltrato. Qui si spiega una delle ragioni del declino del centrosinistra europeo, poco avvezzo alla *Gemeinschaft*. Qui si spiega il successo delle destre radicali e populiste in tutta Europa. I cittadini, non più dentro classi, e senza sindacati veri, si rinchiodano nello spazio fisico del territorio.

(D.B.)

Saverio Ferrari, LE NUOVE CAMICIE BRUNE. IL NEOFASCISMO OGGI IN ITALIA, pp. 80, € 6, *Bfs, Pisa 2009*

Partiamo da un libro di Francesco Biscione, *Il sommerso della Repubblica* (Bollati Boringhieri, 2003), libro che, dell'agile e utile volumetto di Ferrari, studioso

da molti anni impegnato a indagare sul microcosmo neofascista, costituisce l'involontaria premessa. Il legame sta in un duplice nesso dialettico: il primo, di radice subculturale, è quello che si dà nel rapporto tra vecchio che riemerge (Biscione) e nuovo che assume forma (Ferrari). Il vecchio sono i temi di fondo dell'Italia repubblicana, mai venuti meno, in quanto essa stessa mai del tutto defunta e come tale coesistita con l'Italia repubblicana, perlomeno in quanto suo abissale rispecchiamento. Il nuovo è quel materiale, non troppo informe, che si chiama neofascismo, di cui Ferrari ci rende resoconto in chiave, per l'appunto, culturale. Il secondo nesso è di natura politica, e si determina nel rapporto, definitosi all'inizio degli anni novanta (ma qualche sguardo lo meriterebbero anche certe sensibilità di Bettino Craxi verso il Movimento sociale che datano al 1983), tra l'evoluzione della destra post-qualcosa, nel suo percorso verso l'area di governo, e la legittimazione di temi altrimenti fino ad allora interdetti. L'esito è lo spostamento del baricentro del sistema politico a destra. Ferrari lavora all'incrocio tra queste quattro polarità: vecchio/nuovo e postfascismo/neofascismo. Ci racconta di un circuito in fermento, alla ricerca di una nuova identità, non per consorzarsi politicamente (è consustanziale al neofascismo la divisione in cellule, sia pure vettori di metastasi), ma

per sfruttare al meglio le ampie falle di una democrazia fragile e (in)sofferente. Il neofascismo l'investimento culturale lo sta facendo, ed è nel recupero della tradizione nazista, incorporata in toto o a segmenti, secondo le occorrenze. Leggere per credere (o ricredersi), anche se fa male.

CLAUDIO VERCELLI

Eugenio Capozzi, PARTITOCRAZIA. IL "REGIME" ITALIANO E I SUOI CRITICI, pp. 162, € 11, *Guida, Napoli 2009*

Un virus circola nelle istituzioni politiche sin dal compimento dell'unità e non pare sia ancora stata trovata la cura. Il suo nome è "oligarchia". La patologia del sistema consiste nell'aver avuto una classe politica e una struttura statale sempre più distanti ed ostili nei confronti della popolazione. O almeno è questa l'idea che molto presto si diffuse dopo il 1861 e che ha alimentato una parte cospicua della cultura nostrana. È il *topos* della scissione tra "paese legale" e "paese reale", riemerso puntualmente nella pubblicistica così come nelle battaglie di non pochi movimenti e leghe "antipartitocratiche". Perché è soprattutto nella condanna dell'invadenza dei partiti di massa e relative nomenclature, sperimentate per la prima volta tra "biennio rosso" e dittatura fascista, che l'attitudine "antipolitica" della nostra cultura, non solo alta, si è consolidata. Ha ragione Capozzi nel premettere che c'è molta corrispondenza con l'effettiva storia del nostro sistema nelle critiche, ora lucide analisi ora demagogiche invettive, dei vari Roberto Lucifero, Arturo Labriola, Guglielmo Giannini, Giuseppe Maranini, Panfilo Gentile e molti altri ancora. È un filone certo marginale, quello della critica antipartitocratica. Ha però sedimentato elementi di un discorso pubblico fattosi poi comune sentire fino a diventare opinione diffusa e trasversalmente condivisa, a destra e a sinistra, come dimostrò l'ondata di antipolitica esplosa con lo scoppio di Tangentopoli e mai più fermata. In quel solco si innesta la storia italiana successiva, catalizzata dalla figura di Berlusconi, che ha dato forma politica stabile alla combinazione inedita fra la tradizione antipartitocratica e il localismo antistatalista di un leghismo che si nutre di deficit cronicizzati nel nostro passato statale.

(D.B.)